

PUNTO E A CAPO

di Paolo Pombeni

Il crollo M5S e l'influenza sul governo

L'attesa è finita, adesso i risultati delle urne del 26 gennaio sono noti e con questi si devono fare i conti. E il significato non è solo regionale. **a pagina VI**

PUNTO E A CAPO di Paolo Pombeni

QUESTO GIRO LO VINCE IL PD CITOFONATA LA BATOSTA DI SALVINI

*La Lega non sfonda al Sud, FI fa meglio. Il
Capitano paga gli inquietanti eccessi muscolari*

L'attesa è finita, adesso i risultati delle urne del 26 gennaio sono noti e con questi si devono fare i conti. Di parlare del solo significato regionale di questa prova non è proprio il caso, per la semplice ragione che sono due test che hanno dato esiti oggettivamente destabilizzanti. Da un lato il crollo dei Cinque Stelle è stato più pesante del previsto vedendo anche la loro incapacità di reagire a caldo (la dichiarazione di Crimi è apparsa davvero quella di un gerarca minore come lo chiamava il compianto Bordin). Dall'altro lato la doppia sconfitta d'immagine di Salvini: non ha sfondato in Emilia (anche se ha avuto un risultato notevole) e in Calabria ha preso in po' meno di Forza Italia, molto meno se la si considera insieme alle liste parallele che i berlusconiani si erano costruite, cioè non ha sfondato al Sud.

E' vero che c'è una certa concordanza di analisi sul ritorno del bipolarismo, ma si tratta di un bipolarismo ancora da sedimentare all'interno dei due campi. La polarizzazione è stata una trovata, per lui non brillante, di Salvini, che ha risuscitato l'eterna dinamica politica della lotta angeli vs. demoni. Si è tornati ai tempi dello scontro intorno al berlusconismo, con la novità che il leader della Lega ha costruito l'immagine di una destra molto più inquietante di quella

promossa dall'uomo di Arcore. Però FI in Calabria si è imposta e gli uomini di Berlusconi nonché lui medesimo hanno potuto rilanciare l'immagine del partito liberale, moderato e cattolico (e con quest'ultimo aggettivo aprono una embrionale concorrenza al Salvini dei rosari e dell'invocazione alla Madonna). La Meloni va bene, dice che è l'unica che aumenta i voti, ma è lontana dallo sfondare: anche questo è un dato di cui si dovrà tenere conto.

Sul versante opposto, che in teoria doveva essere quello maggiormente frastagliato, nella battaglia elettorale è rimasto egemone solitario il PD. Di M5S abbiamo detto, LeU e IV si sono tenute a bordo campo, ma le altre liste del "campo largo" zingarrettiano hanno raccolto percentuali più che modeste. La stessa lista di Bonaccini, che avrebbe potuto insidiare l'immagine vincente a tutto tondo del PD, si è fermata al 5,8%: poco per rappresentare qualcosa di più del sostegno di un po' di ambienti che sono un mix fra il moderatismo di alcuni ceti dirigenti spaventati dalle follie salviniane e la consueta scelta di campo di personalità a cui non dispiace lavorare per una certa linea, ma senza doverne rispondere ad un partito.

Aggiungiamoci la debacle ben sotto il 5% dei cespuglietti dell'estrema sinistra e avremo completato il quadro, perché

spiega che a buon diritto il PD si sente rinato come centro della vita politica. Anche in Calabria, dove invece il partito ha pagato il prezzo della sua debolezza in Meridione, quella di non riuscire a dominare le lotte di fazione di società frammentate in clan di potere, resta comunque l'unica forza che possa aspirare a presentarsi come alternativa futura al vincitore odierno.

Si può senz'altro dire che in ogni caso il test di domenica avrà bisogno di conferme nel prosieguo dei confronti elettorali che sono già programmati, ma è difficile negare che per ora il messaggio che è passato attraverso l'attenzione notevole che i media hanno dedicato a quelle urne è che la lotta campale in Italia è fra destra e sinistra. Già, ma quale destra e quale sinistra?

Salvini esce dominus del suo campo, ma fino ad un certo punto, perché l'imputazione di essere stato lui un blocco al successo per le sue smanie di protagonismo e la sua inclinazione alle sparate provocatorie è pesante e



presente anche fra le fila leghiste. Vedremo se nonostante questi limiti riuscirà a conservare la leadership di un centrodestra in cui non manca almeno una componente, Forza Italia, che vorrebbe muoversi su un terreno diverso. Per quanto indebolita al Nord (ma potrebbe riprendersi se si ridimensionasse la fiducia nel successo leghista), al Sud può ancora farsi valere.

Il PD sul fronte contrapposto ha anch'esso i suoi problemi. Il "campo largo" su cui punta Zingaretti funziona con relativa facilità se si tratta di fare qualche spazietto a gruppetti e movimenti tipo Sardine o giù di lì, ma sarà più complicato da gestire se questo vorrà dire togliere potere al professionismo politico organizzato in correnti. In più il partito dovrà gestire sia il rapporto con Renzi e LeU, sia quello con i Cinque Stelle che sono forse in esaurimento nel paese, ma non certo in parlamento. Su questo secondo fronte può far leva su Conte: a lui si potrebbe lasciare il compito di ridurre alla ragione i pentastellati, in modo che questi possano avere l'impressione di cedere ad uno dei loro piuttosto che al PD. Peccato che questo li metta in urto con Renzi, poco disponibile a questo gioco, a meno che non si riesca a convincere IV che c'è anche per essa un vantaggio nella prosecuzione dell'attuale governo.

Non sarà una partita facile, perché la carne al fuoco è molta e diversificata: si va dalla risoluzione dei problemi aperti, ai necessari interventi di rilancio dell'economia, alla spinosa questione della assegnazione dei circa quattrocento posti di nomina governativa nelle società controllate. Si sa quanto ognuno di questi passaggi sia scivoloso dovendo trattare fra partiti tutti coi nervi tesi e alle prese con scadenze elettorali importanti. Aiuterà forse la difficoltà oggettiva congiunta alla scarsa voglia dei parlamentari di mettere fine alla legislatura, ma in politica ci sono sempre anche le soluzioni che prima potevano sembrare poco plausibili. In fondo non è stato così anche nella crisi di agosto con la nascita del governo giallorosso?